

KELLY YANG



MOTEL CALIVISTA, BUONGIORNO!

emons!raga



MOTEL CALIVISTA, BUONGIORNO!





DOCUMENTO
OBBLIGATORIO

A rectangular sign with a dark background and a white border. The text "DOCUMENTO OBBLIGATORIO" is written in a white, sans-serif font. The sign is slightly tilted and has small white marks at the corners, suggesting it is pinned or taped.

No check-out
fuori orario!



KELLY YANG



MOTEL CALIVISTA, BUONGIORNO!



TRADUZIONE DI
FEDERICO TAIBI

emons!raga



Emons Edizioni è socia di

IBBY
ITALIA

Leggere per crescere liberi

www.ibbyitalia.it

Titolo originale: *Front Desk*

Copyright © 2018 by Yang Yang

Jacket art: © 2018 by Maike Plenzke

Jacket design: Maeve Norton

Foto dell'autrice di Denise Pontak

© 2023 Emons Italia S.r.l.

Per l'audiolibro: © 2023 Emons Italia S.r.l.

Lettrice: Francesca Di Meglio

Regia: Francesca Venturi

Tecnico del suono: Alice Salvagni

Studio di registrazione: tracce.studio, Roma

Montaggio: Paola Fornasier

Musiche: Maria Scivoletto

Emons Edizioni

Viale della Piramide Cestia 1c, 00153 Roma

www.emonsedizioni.it

info@emonsedizioni.it

Progetto grafico: Rossella Di Palma

Impaginazione: Rossella Di Palma

ISBN 978-88-6986-638-8

**A ELIOT, TILDEN E NINA,
ALLA CARA MEMORIA
DI MIO NONNO,
E AI MIEI GENITORI, CHE MI HANNO
INSEGNATO A SOGNARE**

CAPITOLO I

I miei genitori dicevano che l'America era un posto straordinario dove avremmo potuto vivere in una casa con un cane, fare quel che ci pareva e mangiare hamburger fino a scoppiare. Per il momento, l'unica previsione che si è avverata è quella sugli hamburger, ma non ho perso le speranze. E poi qui gli hamburger sono davvero buoni.

Il più favoloso l'ho mangiato la scorsa estate allo Space Center Houston. Non avevamo in programma di pranzare lì: lo sanno tutti che il cibo nei musei costa cinquantamila volte più del normale. Eppure, passando davanti alla caffetteria, è bastata una zaffata di bacon sfrigolante a farmi tremolare le ginocchia. I miei genitori dovevano aver sentito i brontolii del mio stomaco perché, un attimo dopo, mamma stava frugando nella borsa in cerca di monete.

Potevamo permetterci un unico hamburger, perciò ce lo siamo diviso. Ragazzi, però, che panino. Era alto un chilometro, con vero bacon, maionese e cetriolini!

Mamma mi prende in giro dicendo che l'ho divorato tutto in un sol boccone, lasciando a loro due soltanto qualche briciola. Io preferisco credere di avergli concesso qualcosina in più.

L'altra cosa fantastica del museo era l'aria condizionata gratuita. All'epoca vivevamo in macchina, il che può sembrare uno spasso ma in realtà non lo era, dato che il climatizzatore non funzionava. Dopo l'hamburger, quindi, papà si è piazzato sotto il getto freddo e non si è più spostato per tutto il resto del tempo. A quanto pareva, puntava a ritrovarsi dei ghiaccioli al posto delle dita.

Io e mamma, invece, correvamo da una sala all'altra. Faticavo a starle dietro. Lei era stata un'ingegnera in Cina, perciò andava matta per la matematica e i razzi. Passava di modulo in modulo emettendo una serie di *ooh* e *aaah* di meraviglia. Avrei voluto che mio cugino Shen fosse lì con noi. Anche lui impazziva per i razzi.

Quando siamo arrivate all'angolo fotografico, mamma si è illuminata. Nello scatto, ti facevano sembrare un vero astronauta nello spazio. Io sono andata per prima. Ho infilato la testa nel foro del cartonato e ho sorriso quando il tizio ha detto: «Cheese». Al turno di mamma, ho avuto la bella pensata di balzare nell'inquadratura per farle uno scherzo. La foto risultante mostrava lei in tuta spaziale, sospesa sopra la Terra, con accanto me in infradito che facevo la V con le dita.

Quando l'ha vista, mamma ci è rimasta malissimo. Ha pregato il tizio di scattargliene un'altra, ma lui ha risposto: «Non si può. Una foto a testa». Per un attimo, ho creduto che si sarebbe messa a piangere.

Ce l'abbiamo ancora, quella foto. Ogni volta che la guardo, vorrei poter tornare indietro nel tempo. Se potessi rivivere quella giornata, eviterei la parte del photo-bombing. E le lascerei un bel pezzo di hamburger. Non tutto, ma di sicuro qualche morso in più.

* * *

Alla fine dell'estate, papà ha trovato lavoro come assistente friggitore in un ristorante cinese in California. Di conseguenza, non eravamo più costretti a vivere in macchina e ci siamo potuti trasferire in un piccolo bilocale. Un'altra conseguenza era che ogni sera papà tornava a casa con del riso fritto. A volte però tornava anche con brutte vesciche sulle braccia. Lui diceva che era una semplice reazione allergica. Ma io non ci credevo. Secondo me gli venivano a friggere tutto il giorno con il wok sfrigolante.

Mamma si è fatta assumere nello stesso ristorante come cameriera. Tutti la adoravano e le lasciavano ottime mance. È riuscita persino a convincere il proprietario a farmi stare con lei dopo la scuola, dato che non poteva affidarmi a nessun altro.

Il proprietario era un signore cinese pieno di rughe e con i capelli bianchi, che puzzava d'aglio ed era contrario a qualsiasi spreco, fosse olio di cottura, carta igienica e soprattutto forza lavoro gratuita.

«Te la senti di servire ai tavoli, ragazzina?» mi ha chiesto.

«Sissignore!» ho risposto. Mi pulsavano le orecchie

per l'entusiasmo. Il mio primo lavoro! Ero determinata a non deluderlo.

C'era soltanto un problema: allora avevo appena nove anni e mi servivano entrambe le mani per reggere un unico piatto. Le altre cameriere, invece, ne portavano cinque alla volta. Ad alcune bastava addirittura una sola mano: tenevano il vassoio in equilibrio sulla spalla.

All'ora di cena, nella frenesia generale, anch'io ho riempito il vassoio con cinque piatti. Un errore fatale. La mia schienuccia ha ceduto sotto quel peso immane e mi è caduto tutto. Ho rovesciato la zuppa bollente sui clienti e fatto volare i gamberi fritti per la sala.

Il proprietario mi ha licenziato in tronco, insieme a mia madre. Non è servito a nulla implorarlo e prommettergli di lavare i piatti per un fantastilione di anni. Durante tutto il tragitto verso casa, mi sono sforzata di trattenere le lacrime.

Pensavo ai miei cugini in Cina. Nessuno dei tre era mai stato licenziato. Come me, anche loro erano figli unici. Nel nostro Paese erano tutti figli unici, da quando il governo aveva deciso che non era consentito più di un bambino per coppia. Non avendo fratelli o sorelle, alla fin fine era come se lo fossimo tra di noi. Quando ce n'eravamo andati, la cosa più difficile era stata separarmi da loro.

Non volevo che mamma mi vedesse piangere in macchina; più tardi, però, quella sera, mi ha sentito. È venuta in camera mia e si è seduta sul letto. «Ehi, non è successo niente» mi ha detto in cinese, stringendomi forte. «Non è stata colpa tua».

Mi ha asciugato una lacrima sulla guancia. Attraverso i muri sottili, sentivo mogli e mariti bisticciare e bambini piangere negli appartamenti vicini, tutti minuscoli come il nostro.

«Mamma, perché siamo venuti qui?» le ho chiesto. «Perché siamo venuti in America?» ho ripetuto.

Lei ha distolto lo sguardo ed è rimasta in silenzio per un bel po'. Sopra di noi è passato un aereo e le cornici alla parete hanno tremato.

Mi ha guardato negli occhi.

«Perché qui c'è più libertà» è stata infine la sua risposta, che però non aveva senso. In America non si era liberi di fare nulla. Era tutto costosissimo.

«Ma, mamma...»

«Un giorno capirai» ha concluso, dandomi un bacio sulla testa. «Adesso dormi».

Mentre scivolavo nel sonno, pensavo ai miei cugini e a quanto mi mancavano, e speravo che anche loro sentissero la mia mancanza.

* * *

Dopo essere stata licenziata dal ristorante, mia madre si è gettata anima e corpo nella ricerca di un nuovo lavoro. Diceva che voleva rimettersi in pista. Era il 1993 e comprava tutti i quotidiani cinesi che riusciva a trovare. Passava in rassegna la sezione degli annunci con una lente d'ingrandimento, come una scienziata. Ed è così che si è imbattuta in un'offerta singolare.

Un tizio di nome Michael Yao cercava un gestore

esperto per il suo piccolo motel ad Anaheim, in California. E forniva anche l'alloggio! Mamma è scattata in piedi e ha afferrato il telefono. Allora l'affitto ci costava quasi tutto lo stipendio di papà (lo dicevo io che in America era tutto costosissimo!).

Con sua sorpresa, il signor Yao era altrettanto entusiasta. Non sembrava importargli che i miei genitori non avessero esperienza, anzi era *molto* contento che fossero una coppia.

«Due persone al prezzo di una» ha scherzato nel suo mandarino con un marcato accento taiwanese quando siamo andati a trovarlo il giorno dopo.

I miei genitori sorridevano nervosi mentre io cercavo di rimanere il più possibile immobile per non rischiare di rovinare tutto, come avevo fatto al ristorante. Il signor Yao ci aveva fatto accomodare nel soggiorno della sua casa, o meglio della sua reggia. Mi ero imposta di fissare il pavimento e non la sua testa, che brillava alla luce come se l'avesse dipinta con il bianco d'uovo.

Si è aperta la porta ed è entrato un ragazzino che avrà avuto più o meno la mia età. Indossava una maglietta con scritto "Non me ne frega un", e sotto il disegno di un cavolfiore. Ho alzato un sopracciglio.

«Jason» gli ha detto il signor Yao, «saluta».

«Salve» ha bofonchiato Jason.

I miei genitori gli hanno sorriso.

«Che classe fai?» gli hanno chiesto in cinese.

Lui ha risposto in inglese: «Devo andare in quinta».

«Ah, come Mia» ha commentato mamma. Ha sorriso al signor Yao. «Suo figlio parla benissimo l'inglese».

Poi si è voltata verso di me. «Hai sentito, Mia? Niente accento».

Sono avvampata. La lingua, in bocca, mi sembrava una lucertola floscia.

«Certo che lo parla benissimo» ha replicato il signor Yao. «Lui è nato qui. È *madrelingua*».

Madrelingua. Ho mimato la parola con le labbra. E mi sono chiesta se, impegnandomi a fondo, anch'io un giorno sarei potuta diventare madrelingua. Oppure era una condizione del tutto irraggiungibile per me? Ho guardato mamma, che scuoteva la testa. Jason è scomparso in camera sua e il signor Yao ha chiesto ai miei genitori se avessero delle domande.

«Giusto per conferma, ha detto che possiamo vivere nel motel gratis?» ha chiesto mamma.

«Sì» ha risposto lui.

«E invece... come dire...» Mamma faticava a formulare la domanda. Ha scosso la testa per l'imbarazzo. «È prevista anche una paga?»

«Ah, giusto, la paga» ha risposto il signor Yao, come se non ci avesse minimamente pensato. «Che ne dite di 5 dollari a cliente?»

Ho lanciato un'occhiata a mamma. Dal suo solito sorriso trasognato, capivo che stava facendo i calcoli a mente.

«5 dollari per trenta stanze... fa 150 dollari a notte» ha esclamato, spalancando gli occhi. Si è voltata verso papà. «Sono parecchi soldi!»

Erano *una barca* di soldi. Avremmo potuto comprare hamburger tutti i giorni, uno per ciascuno, non avremmo nemmeno dovuto dividerli!

«Quando potete cominciare?» ha chiesto il signor Yao.

«Domani» hanno risposto immediatamente mamma e papà, l'una sopra l'altro.

Il signor Yao ha riso.

Poi, quando loro si sono alzati per stringergli la mano, ha mormorato: «Vi avverto: non è il motel più bello del mondo».

I miei hanno annuito. Capivo che per loro non faceva alcuna differenza la bellezza del motel. Per quanto ci riguardava, poteva anche somigliare al bagno di una corriera: per 150 dollari al giorno più l'alloggio gratuito, a noi andava più che bene.

CAPITOLO 2

Il Calivista sorgeva all'incrocio tra Coast Boulevard e Meadow Lane. Era un piccolo motel, il primo in una fila di tre. Il Topaz e il Lagoon erano più grandi, ma ho stabilito subito che il mio preferito era il nostro. Con le sue pareti color panna e le porte rosse, aveva un aspetto caldo e accogliente. Sull'insegna ho letto: "Prezzi bassi. TV via cavo. Disneyland a soli 8 km". Presa dall'entusiasmo, ho chiesto ai miei genitori se avremmo potuto andarci e salire su tutte le giostre.

«Non vedo perché no!» ha risposto mamma.

Ho sorriso, pregustando il momento. Le nostre vite stavano per cambiare. Saremmo diventati una di quelle famiglie che vanno a Disneyland.

Come se non bastasse, il Calivista aveva una piscina! Era proprio sul davanti. L'acqua scintillava sotto il sole dorato. Ho chiuso gli occhi e mi sono immaginata fare tuffi a bomba per tutta l'estate. Sembrava un posto fantastico in cui vivere!

Appena oltre la piscina c'era la reception. In mac-

china, avevo chiesto ai miei genitori se avrei potuto aiutarli ad accogliere i clienti. Papà aveva ridacchiato e risposto: «Vedremo».

Il signor Yao ci aspettava alla reception. Ci ha aperto la porta e ha alzato la ribaltina per farci passare dietro il banco, un lungo mobile di legno che occupava quasi l'intera larghezza della stanza. Alle nostre spalle c'era l'alloggio a noi riservato, dove ci ha condotto subito dopo. Siamo entrati in un salotto con un letto. Il signor Yao l'ha indicato.

«Voi dormirete qui» ha spiegato ai miei genitori. «Così potrete sentire i clienti che arrivano di notte».

«I clienti arrivano anche di notte?» ha chiesto papà.

Il signor Yao ha annuito. «Certo. È un motel».

«Ma così non li sveglieranno?» gli ho chiesto.

Lui ha alzato gli occhi al cielo.

«È proprio quello il punto» ha risposto.

Poi ci ha mostrato una piccola camera da letto, a destra del salotto e della cucina.

«La ragazzina può dormire qui» ha detto.

Per qualche motivo continuava a chiamarmi “la ragazzina”, sebbene gli avessi già ripetuto più volte il mio nome.

Ho portato la mia roba nella cameretta, poi li ho raggiunti nella reception. Il signor Yao stava parlando del pulsante per aprire la porta.

«Un solo errore e siete spacciati» ci ha avvisato. «Vedete quel vetro?»

Ha indicato la spessa vetrata che dava all'esterno.

«È antiproiettile. Se dovesse presentarsi un malinten-

zionato, non preoccupatevi. Non può farvi del male. Se premete il pulsante, però...»

Ha schiacciato il tasto sotto il banco e si è sentito un ronzio fortissimo.

«La porta si apre» ha concluso il signor Yao.

«E a quel punto?» gli ho chiesto.

«A quel punto è dentro» ha risposto lui.

Mi sono guardata intorno in cerca di altri pulsanti magici o vetri antiproiettile nell'ufficio... ma non ce n'erano. Ho chiesto al signor Yao come facevamo a capire se si trattava di un malintenzionato.

«Dall'aspetto, ovvio» è stata la sua risposta, che però non mi ha convinto molto, perché non è che i malintenzionati se ne vanno in giro con un adesivo in fronte che dice: "Ho cattive intenzioni".

«Morale della favola: non fate entrare brutta gente!» ha ribadito il signor Yao. Gli si sono dilatate le pupille quando ha pronunciato la parola "brutta".

* * *

Mentre il signor Yao accompagnava i miei genitori sul retro per mostrargli la lavanderia e i prodotti per le pulizie, io sono rimasta alla reception. Mi sono arrampicata sullo sgabello. Piano piano, ho fatto scivolare il dito sul pulsante della porta. Era unto, come se l'avessero usato centinaia di volte. Con cautela, l'ho premuto e l'ho sentito ronzare. L'ho premuto di nuovo. *Bzzzz. Bzzzz. Bzzzz.* Il potere mi scorreva attraverso il polpastrello.

Ho chiuso gli occhi e ho immaginato di ricevere i clienti. “Ma certo, signora Connolly, l’accompagno volentieri alla sua stanza. Da questa parte!” avrei detto. “Si figuri, l’aiuto io con i bagagli. È un piacere per me”.

Ero talmente immersa nei convenevoli con i miei clienti immaginari che quasi non mi sono accorta quando un cliente vero ha picchiettato sulla vetrata dell’ufficio. Era un uomo afroamericano magro, sulla cinquantina, che sorrideva e mi salutava con la mano. Mi ha fatto cenno di aprirgli.

«Ah, giusto!» ho esclamato, poi ho premuto il pulsante. *Bzzzz*.

L’uomo ha aperto la porta ed è entrato.

«Ho appena visto il signor Yao nel parcheggio. Dovete essere i nuovi gestori» ha detto. Poi ha teso la mano sopra il banco. «Io sono Hank».

Ho sorriso e gli ho stretto la mano. «Mia. Piacere di conoscerti».

Lui ha inclinato la testa di lato.

«Quanti anni hai, Mia?»

«Dieci» ho risposto.

«Non sei un po’ troppo piccola per gestire questo posto?» ha scherzato.

Io ho riso. Hank mi è stato subito simpatico. «Do una mano ai miei genitori» gli ho spiegato. «E tu? Alloggi qui?»

«Esatto» ha risposto, indicando una delle stanze. «Quella è la mia. La numero 12».

Hank mi ha informato di non essere un cliente normale, di quelli che rimanevano soltanto un giorno o

due. Lui era un settimanale. In altre parole, pagava per un'intera settimana alla volta. C'erano cinque settimanali al Calivista: la signora Q, la signora T, Hank, Billy Bob e Fred.

«Li conoscerai» ha concluso. «Sono tutte brave persone».

Ho sorriso.

«Vi piace vivere qui?» gli ho chiesto.

«Sì, certo» ha risposto. «Be', se escludiamo il signor Yao. Lui lo detestano tutti».

«Davvero?» mi sono stupita. «A me sembra un tipo a posto».

Brusco, ma a posto.

Hank ha fatto una risatina. «Fidati, è tutt'altro che a posto».

Prima che potessi chiedergli di spiegarsi meglio, la porta alle mie spalle si è aperta e sono usciti i miei genitori con il signor Yao. Quando mi sono voltata, Hank era sparito.

CAPITOLO 3

«Firmate qui sulla linea tratteggiata» ha indicato il signor Yao ai miei genitori, porgendogli un lunghissimo contratto di sei pagine.

Loro hanno obbedito, raggianti d'orgoglio. Poi il signor Yao si è ripreso il contratto firmato e se l'è infilato in borsa.

«Le siamo davvero grati, signor Yao, per averci dato questa opportunità» ha detto papà. «Non sa quanto significhi per noi». Gli si è strozzata la voce mentre parlava.

«Le promettiamo che ci prenderemo cura del suo motel» ha aggiunto mamma. «Non la deluderemo».

Il signor Yao ha annuito e gli ha mostrato le chiavi del motel. I miei hanno fatto per prenderle, ma lui le ha trattenute a sé.

«Tutto quello che accade qui è responsabilità vostra, intesi?» li ha avvertiti. «Se qualcosa si rompe, dovete pagare voi».

I miei hanno annuito.

«Per nessuna ragione potrete lasciare il motel incustodito. In nessun caso. Uno di voi dovrà sempre rimanere qui».

Di nuovo loro si sono affrettati ad annuire, mentre io ho pensato: «Un momento, che storia è questa? Non possiamo mai andare in giro tutti insieme? E come la mettiamo con Disneyland?»

Tuttavia, è stata la condizione numero 3 a lasciarmi davvero a bocca aperta.

Il signor Yao si è voltato verso di me.

«E tu non puoi usare la piscina, ragazzina» ha decretato.

«Perché no?» gli ho chiesto.

«Perché se la usi tu, vorranno usarla anche tutti gli altri clienti».

«E allora?»

«Allora pensa allo spreco di acqua e asciugamani» ha risposto lui. «Non farebbe bene all'ambiente».

Ho aggrottato la fronte. Per qualche motivo, dubitavo che la sua vera preoccupazione fosse l'ambiente.

«Mia lo capisce. Non userai la piscina, vero tesoro?» mi ha chiesto mia madre, scuotendo la testa.

Io l'ho guardata, e ho visto la disperazione nei suoi occhi.

«D'accordo» mi sono arresa.

«Bene» ha concluso il signor Yao, con un sorriso soddisfatto. E ha lanciato le chiavi ai miei genitori.

* * *

Quella sera, il profumo dolce del tè al gelsomino ha riempito la reception. I miei lo preparavano solo per le occasioni speciali. Ne avevano portato un barattolino dalla Cina, e ogni volta che succedeva qualcosa di bello mamma ne usava qualche foglia. Però mi sa che non erano successe tante cose belle fino ad allora, perché ce n'era ancora un bel po'. Per fortuna, le nostre vite stavano per cambiare. Quella sera, i miei hanno prelevato tè in abbondanza dal barattolino.

L'aroma rilassante mi ha riportato con la mente alla casa della nonna, quando ci stringevamo tutti intorno al tavolo. Nel corso di quelle grandi cene di famiglia, io e mio cugino Shen non facevamo che ridacchiare e parlarci sopra.

Al pensiero di Shen, ho avvertito una fitta lancinante allo stomaco. Ricordavo ancora il giorno della partenza. Potevo vedere la sua faccia premuta contro il vetro ai varchi di sicurezza dell'aeroporto. Sbatteva le palpebre forsennatamente, come se ce la stesse mettendo tutta per non piangere. E io facevo lo stesso.

Durante il viaggio in aereo, ci avevano dato mini porzioni di burro da spalmare sul pane. Il burro era costosissimo in Cina, perciò ne avevo chiesta qualcuna in più e me le ero messe in tasca. Le avevo conservate per mesi in frigorifero per Shen, finché alla fine mi ero resa conto che non saremmo più tornati. Allora le avevo mangiate.

La voce di mia madre mi ha riportato di colpo alla realtà.

«Ehi, Mia! Guarda qui! Guardami!» mi ha chiamato, con un sorriso.

«Eh?» ho fatto io.

Era accovacciata davanti al banco della reception, con le mani in posizione come se stesse per scattare una foto. Era una cosa che faceva spesso. Diceva che era importante immortalare i bei momenti della vita, anche solo mentalmente. Mentre lei si apprestava a premere il pulsante della sua macchina fotografica immaginaria, io e papà ci siamo messi a sedere dritti e le abbiamo offerto i nostri migliori sorrisi.

«Melanzana!» ha detto mamma in cinese, e io ho ridacchiato perché, anche se era quella la parola che si diceva in Cina quando qualcuno scattava una foto, era comunque buffo sentirla in America.

* * *

Mentre i miei disfacevano i bagagli, sono sgattaiolata fuori dal retro per andare da Hank. Gli ho portato una tazza di tè al gelsomino; ora che guadagnavamo 150 dollari al giorno, di sicuro potevamo permetterci di comprarne dell'altro. Avevo visto un supermercato cinese sulla strada per arrivare lì.

La stanza di Hank si trovava accanto alla lavanderia. Davanti c'era un vaso con una pianta di pomodorini. Ho bussato alla porta.

Hank ha aperto al primo colpo. Quando ha visto il tè, ha alzato le sopracciglia di scatto.

«È per me?» si è meravigliato.

Io ho sorriso e gli ho porto la tazza.

«Viene dalla Cina» l'ho informato.

«Ma dai!»

Il tizio della stanza accanto ha aperto la porta per vedere cosa stava succedendo. Era un uomo bianco che avrà avuto più o meno la stessa età di Hank. Indossava una camicia hawaiana e aveva una piccola barca a vela tatuata sul braccio. Dalla sua camera è uscito odore di pop-corn.

«Billy Bob!» l'ha salutato Hank. «Ti presento Mia. È la nuova responsabile. Guarda, mi ha portato del tè dalla Cina!»

«Piacere di conoscerti, Mia» ha detto Billy Bob, porgendomi la mano.

Gliel'ho stretta.

«Il piacere è tutto mio» ho risposto.

Lui ha sorriso. «Sei molto più gentile del vecchio responsabile!»

«Lui ci trattava come clienti di serie B» ha aggiunto Hank.

«Davvero?» mi sono stupita.

Hank ha annuito. Lentamente, si è portato la tazza alle labbra e ha bevuto un sorso. «Mhmm, è buono forte!»

Si è voltato verso Billy Bob. «Devi assaggiarlo».

Si sono aperte altre porte e presto tutti i settimanali erano lì fuori a chiacchierare e a sorseggiare il tè sotto una luminosa mezzaluna. Anche gli altri, come Billy Bob, erano bianchi. La signora Q aveva lunghi capelli ondulati che le scendevano per tutta la schiena. Fred aveva un pancione che tremava quando rideva. E la signora T aveva un paio di occhiali da lettura glitterati

a forma di occhi di gatto, che portava sulla punta del naso. Hank aveva ragione: erano tutte brave persone.

A un certo punto mi hanno chiesto se volevo giocare con loro a Monopoly, ma si stava facendo tardi e dovevo aiutare i miei a disfare i bagagli. Ho augurato a tutti la buonanotte e stavo per tornare al nostro alloggio quando all'improvviso mi sono ricordata di una cosa.

«Ehi, Hank, cosa intendevi prima, con quel commento sul signor Yao?» gli ho chiesto. «Quando hai detto che è tutt'altro che a posto?»

Lui ha serrato la mandibola.

«Lo scoprirai presto, piccola» ha risposto. «Quell'uomo ha una pietra al posto del cuore».

CAPITOLO 4

Le parole di Hank mi frullavano nel cervello. Il signor Yao era severo, certo, e forse anche un po' melodrammatico, ma sostenere addirittura che avesse una pietra al posto del cuore? Hank doveva per forza sbagliarsi. In fin dei conti, si trattava di un uomo che ci aveva affidato il suo motel, ci faceva vivere lì gratis e *in più* ci pagava 150 dollari al giorno!

La prima cosa che intendevo fare il mattino dopo era far ricredere Hank. Quando è arrivato il momento, però, mamma aveva altri piani.

«Oggi andiamo a vedere la tua nuova scuola!» ha annunciato.

Io ho emesso un gemito. Un'altra classe, un altro anno nei panni di “quella nuova”. Quando ti trasferisci di continuo come facevamo noi, andare a vedere una scuola è come andare a comprare del lucido da scarpe. In cinque anni, avevo frequentato quattro istituti diversi.

La Dale Elementary School si trovava circa cinque isolati a est rispetto al motel ed era molto più grande

della mia vecchia scuola. Era fine agosto, perciò mancavano ancora un paio di giorni all'inizio delle lezioni. Mentre attraversavo con mia madre l'ampio parcheggio vuoto, mi sono chiesta che tipo di compagni avrei avuto. Simpatici, mi auguravo. Siamo entrate in segreteria e la donna dietro la scrivania, una signora bionda con voluminosi boccoli che rimbalzavano quando muoveva la testa, è parsa molto sorpresa di vederci.

«Come posso aiutarvi?» ci ha chiesto.

«Buongiorno. Vorrei iscrivere mia figlia. Ci siamo appena trasferiti» ha risposto mia madre.

La segretaria mi ha squadrate. Io mi sono ritratta, con i miei pantaloni laceri e la maglietta larga di seconda mano.

«Capisco» ha detto. Ha premuto un pulsante sul telefono e ha annunciato: «Direttrice Evans? C'è qui una nuova alunna per lei».

* * *

La direttrice Evans indossava una giacca sebbene fuori ci fossero più di trenta gradi. Dall'aspetto, sembrava quella che mamma definiva una "donna bianca di potere". Ha insistito per farci fare il giro della scuola, nonostante mia madre le avesse detto che non era necessario. Capivo che era impaziente di tornare al motel.

«Ci vorranno appena dieci minuti» ha assicurato la direttrice, facendoci strada verso la palestra con il tacchettio delle sue décolleté nere. «Allora, Mia, raccontami un po' di te».

Ho aperto la bocca ma, prima che potessi rispondere, mia madre si è affrettata a dire: «È appena arrivata dalla Cina».

Uff. Perché sentiva sempre il bisogno di dare quell'informazione? Non era neppure vero. Ormai vivevamo in America da due anni!

Naturalmente, appena sentite quelle parole la direttrice Evans ha cominciato a parlarmi come se fossi un tacchino.

«Daaavveeroo? Cheee beelloo. Tiii piaaace queesto Paeeseee?»

«Mi piace molto» ho risposto subito.

Lei si è portata una mano al petto e ha emesso un sospiro di sollievo. «Parli già inglese! Ah, fantastico. Devo ammettere che di qui non passano molti ragazzini cinesi. Al momento ce n'è soltanto uno in quinta».

Mi ha sorriso e ha aggiunto: «Sono sicura che sarà contentissimo di conoscerti».

* * *

Lungo la strada del ritorno, io e mamma abbiamo fatto il nostro solito gioco: guardare le grandi case americane e cercare di indovinare chi ci abitava.

«Una famiglia con due figlie» ha dedotto lei, indicando le tende rosa al primo piano.

«E un gatto» ho aggiunto io. C'era una finestrella alla base della porta d'ingresso.

Mi sono voltata verso di lei. «Ehi, perché hai detto alla direttrice che sono appena arrivata dalla Cina?»

«Così saranno meno esigenti con te».

Ho smesso di scrutare le case e ho scrutato lei. «In che senso?»

«Hai sentito cos'ha detto, nella tua classe c'è soltanto un altro ragazzino cinese».

«E allora?»

«Allora è probabile che gli altri siano per la maggior parte bianchi».

«*E allora?*»

«Allora parleranno inglese molto meglio di te» ha affermato senza giri di parole.

Ho abbassato lo sguardo.

«Non è detto» ho risposto. Magari non ero madrelingua come Jason, però ero migliorata parecchio rispetto ai primi tempi. O almeno mi pareva. E poi l'inglese mi piaceva. Mi piacevano espressioni come “un flusso di pensieri” o “un manto di neve”, che in cinese non esistevano.

Tuttavia, non contava quanto mi piacesse l'inglese. Mia madre si era già fatta la sua idea.

«*È detto*, invece» ha concluso.

CAPITOLO 5

Con grande sorpresa, al nostro ritorno abbiamo trovato il carrello delle pulizie esattamente dove l'avevamo lasciato. Non si era spostato di un centimetro. In tutto il tempo che eravamo state via, mio padre era riuscito a pulire soltanto due stanze.

«Non so come farò a finire tutte le camere» ha sospirato, asciugandosi la fronte sudata con il dorso della mano.

«Ti aiuto io» mi sono offerta, rimboccandomi le maniche. In Cina, a volte aiutavo mia nonna a lavare il pavimento della cucina.

«No» si è opposta mamma. «Non voglio che usi quella roba».

Ha indicato il carrello, pieno di flaconi colorati di detergenti vari.

«Allora starò alla reception!» ho rilanciato. «Vi chiamo se ho bisogno».

E sono corsa fuori dalla camera e giù per le scale prima che potesse obiettare di nuovo.

* * *

“Ce la posso fare” mi sono detta mentre scendevo. Non sarebbe successo come al ristorante. Stavolta non avrei fallito. Non dovevo fare altro che prendere i soldi e consegnare le chiavi. Che cosa c’era di tanto difficile?

Mi sono messa in posizione, appollaiata sullo sgabello con le mani incrociate sul banco.

Non ci è voluto molto prima che i clienti cominciassero ad arrivare. Purtroppo però, non appena mi vedevano, la prima cosa che chiedevano era di parlare con il responsabile.

Allora dovevo andare a chiamare mamma. Era un continuo su e giù per le scale. E ogni volta lei doveva interrompere ciò che stava facendo e correre alla reception, soltanto per prendere i soldi e consegnare le chiavi. Dopo la quinta persona, mi sono detta: “Basta”.

Ho preparato un cartellino e l’ho sistemato sul banco davanti a me. C’era scritto:

Mia Tang
Responsabile

Quando il cliente successivo è entrato e ha chiesto di parlare con il responsabile, io ho indicato il cartello. E l’ho fissato intensamente negli occhi.

Nella mia vecchia scuola, l’insegnante di scienze ci aveva spiegato che, se vuoi che un mammifero faccia qualcosa, devi fissarlo negli occhi. Questo perché i

mammiferi sono animali sociali che prendono molto sul serio la gerarchia. In cima alla piramide c'è l'individuo alfa (il leader), e sotto di lui tutti gli altri, dai beta fino agli omega. La differenza tra un alfa e un beta è che il primo vince sempre alle gare di sguardi.

Perciò ho continuato a fissare finché la vista mi si è appannata e addirittura sdoppiata, ma anche allora mi sono rifiutata di sbattere le palpebre. Alla fine, il cliente si è arreso: «E va bene, d'accordo. Basta che mi dai una stanza per stanotte».

Evviva! Aveva funzionato!

«Sono 20 dollari, tasse escluse» l'ho informato.

L'ho guardato mentre si frugava in tasca, tirava fuori due banconote, una da venti e una da cinque, e le faceva scivolare sul banco. Io gli ho consegnato il resto e la chiave. Per tutto il tempo, non riuscivo a credere che stesse succedendo davvero. Ero soltanto una ragazzina, eppure avevo chiesto a un adulto di darmi dei soldi e lui aveva obbedito!

Quel giorno, ho ripetuto la mia strategia con tutti i clienti che entravano. Cartello, sguardo. Cartello, sguardo. Dopo un po', non dovevo neanche più fissarli: mi davano i soldi senza battere ciglio. Ero così contenta che sono balzata giù dallo sgabello, ho aperto il distributore automatico e mi sono premiata con una bibita alla vaniglia.

Ne ho presa una anche per Hank e sono andata a trovarlo. Purtroppo, però, lui non c'era. Fred, uno degli altri settimanali, mi ha detto che era al lavoro e che sarebbe tornato tardi.

Quando sono rientrata alla reception, il telefono squillava.

Quello del Calivista era un vecchio apparecchio arancione con un mucchio di tasti in più del normale. Non sapevo a cosa servissero quei pulsanti aggiuntivi, e per un istante ho fantasticato che, premendo quello sbagliato, il motel avrebbe preso il volo.

«Pronto?» ho risposto dopo aver tirato su la cornetta.

«Parlo con la reception?» ha chiesto una voce.

Una lucina accesa mi diceva che la chiamata proveniva dalla stanza numero 6, che avevo appena affittato a un certo signor Stein.

Mi sono schiarita la voce.

«Signor Stein, come posso esserle utile?» ho domandato, nel tono più professionale possibile.

«Vorrei essere svegliato domattina alle cinque» ha risposto lui.

«Domattina alle cinque» ho ripetuto. «Nessun problema».

«Non dimenticarti! Ho una riunione importantissima!»

Gli ho assicurato che non mi sarei dimenticata e ho riattaccato. Per la successiva mezz'ora, ho studiato il complicato centralino telefonico. C'era un libretto d'istruzioni nel cassetto, ma era uno di quelli impossibili da leggere. Come il manuale dei walkie-talkie che mia madre progettava in Cina. I walkie-talkie erano ottimi ma, quando li avevano spediti in America, nessuno riusciva a capire come funzionassero perché le istruzioni erano piene di errori e refusi. Ho ridacchiato

chiedendomi se anche il centralino del Calivista fosse stato prodotto in Cina, come me. Mi ci sono sentita stranamente legata.

«Allora, vecchio mio» gli ho detto. «Vediamo un po'».

Ho inserito il codice per la sveglia telefonica, quindi il numero della stanza e l'orario. Con mio grande stupore, l'apparecchio ha emesso un *biip*. Ci ero riuscita!

Quella sera, mi sono addormentata gonfia d'orgoglio. Era stato un primo giorno glorioso. Avevo affittato dodici stanze, sette delle quali tutte da sola. In più, ero stata capace di usare il centralino. Non avrei dovuto preoccuparmi di alzarmi presto per svegliare il signor Stein. Avrei potuto dormire tranquilla, sapendo che il nostro fantastico sistema telefonico ci avrebbe pensato al posto mio.

Poi è arrivato il mattino.